Le sorelle di Montiglio
a Saint-Oyen

Lectio divina XXVII DOMENICA Tempo Ordinario Anno A 2026
Is 5,1-7; Sal 79; Fil 4,6-9; Gv 15,16; Mt 21,33-43



«Tutte le cose sono in tuo potere
e nessuno può resistere alla tuo volontà.
Tu hai fatto il cielo e la terra
e tutte le meraviglie che si trovano sotto il firmamento:
Tu sei il Signore di tutte le cose» Est 4

Iniziamo le letture col canto d'ingresso che è una resa incondizionata e totale alla grandezza di Dio. La regina Ester, alla notizia che il re Assuero, convinto da un ministro malvagio, vuole sterminare il popolo ebreo, si prepara ad affrontarlo per chiedergli la grazia di revocare la legge iniqua; questo è un brano della sua accorata preghiera a Dio, Signore dell'universo, che ha voluto creare, con la sua venuta tra noi, una chiesa universale, "cattolica", che comprendesse il cosmo e diventasse la famiglia di tutti i popoli.

«La Chiesa per quanto concerne la sua natura cattolica, (la parola cattolico letteralmente significa in accordo col tutto: katá, *in accordo con,* e hólos, *tutto) è più grande dell'uomo, dei suoi concetti, delle sue strutture, dei suoi dogmi, più grande anche dell'universo con i suoi cieli immensi, della vasta terra con la sua caducità, più grande di tutti gli eventi del tempo, dall'inizio alla fine» (Matta el Meskin).*

Dopo questo inno che ci fa pensare al cantico delle creature di S. Francesco, di cui oggi celebriamo l'800esimo centenario della nascita, ci inoltriamo nella severa parabola di Gesù. Severa perché ci ama, severa perché vera. Vero, verissimo e fedele (in ebraico le parole 'verità e fedeltà' hanno lo stesso nome); fedele fino alla morte è infatti il suo amore per noi. L'**amore vero** però **esige amore**, reclama corrispondenza, richiede riconoscenza gioiosa e spontanea gratitudine.
Nel Vangelo Gesù racconta l'ultima delle tre parabole della vigna, per far comprendere agli ebrei l'evidenza, la necessità e l'urgenza del pentimento. Il Messia è presente e occorre solo riconoscerlo prima che sia troppo tardi.

<u>Il Cantico della Vigna</u>

Il profeta Isaia riporta forse un canto della vendemmia. Il primo quadro è idilliaco, splendido! Racconta la storia di un uomo appassionato di vino buono che con tutta la sua passione entusiasta riesce a impiantare una vigna ideale. Una vigna amata con affetto come l'oggetto più caro e il profeta descrive il suo operato immaginando la sua innamorata che canta per lui un cantico d'amore:

«Voglio cantare per il mio diletto
il mio cantico d'amore per la sua vigna».

Il suo diletto possedeva una vigna, era un terreno incolto, sassoso, ma lui con tanto entusiasmo, fatica e sudore

«l'aveva dissodata, sgombrata dai sassi,
e vi aveva piantato vini pregiati,
in mezzo vi aveva costruito una torre
e scavato anche un tino».

Tutto era pronto per un raccolto favoloso, ma la vigna aveva dato uva acerba. Il testo di Isaia 5,1-7 è un poema composto nel 730 a.C. circa ed è uno dei testi più antichi del libro, capolavoro della poesia ebraica. Il profeta scorge nella relazione tra il padrone e la vigna lo stesso sguardo di amore e di delusione che Dio, Sposo, ha verso Israele, sposa infedele. Il poema è in linea con i precedenti versetti (3,14) dove il profeta offre la visione del Signore che intenta un giudizio contro i capi del suo popolo:

«Voi avete devastato la vigna, le cose tolte ai poveri sono nelle vostre case».

Dopo il tono idilliaco il canto diventa un lamento; pare di assistere a un processo giudiziario come quello degli sposi che vogliono divorziare:

«Siate giudici fra me e la mia vigna».

In ebraico ci sono delle curiose assonanze poetiche che esprimono il contrasto del profondo dramma del cuore innamorato e deluso:

«Egli si aspettava giustizia (mišpat)
ed ecco spargimento di sangue (mispah),
attendeva rettitudine (sedaqah)

ed ecco grida di oppressi(seàqah)».
Il canto termina con un oracolo minaccioso che dimostra l'accanimento dell'amore ferito. È perciò terribile l'irrompere dell'ultima strofa: siamo noi la vigna del Signore!



Il Salmo 79 esprime la preghiera del vignaiolo deluso

Il salmo pare una continuazione del cantico della vigna di Isaia con la descrizione della sua devastazione, ma offre nella preghiera la via della salvezza per la crisi del mondo... la crisi della Chiesa… la crisi dell'individuo solo e angosciato:

«*Perché hai aperto brecce nella sua cinta*
e ne fa vendemmia ogni passante?
la devasta il cinghiale del bosco
e vi pascolano le bestie della campagna».

Non è solo da oggi che il popolo di Dio è in una situazione di crisi e di rischio, ma il salmista non è disperato e ci invita a pregare nel modo più sincero e commovente. Ha capito il dramma causato dal proprio tradimento, si pente e chiede perdono.
Infatti dopo aver invocato il Pastore d'Israele e presentato la situazione del popolo scelto come vite preziosa, trapiantata nella terra promessa da dove si è estesa dal Mediterraneo all'Eufrate, dai monti al mare, ora devastata e preda delle bestie selvatiche, il salmista invoca a più riprese, come ritornello, il Signore, Dio delle schiere, di ritornare e di convertirsi!

«*Dio degli eserciti, ritorna!*
Guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna
… Signore , Dio degli eserciti, fa' che ritorniamo».

'*Šub*' ha il duplice senso di ritornare e di volgersi, di far ritornare e restaurare:YHWH che '*ritorna*' a Israele è la 'restaurazione' dell'Israele '*ritornato*' a Lui.
Così, come un ritornello, gli chiede di far brillare il suo volto per la loro salvezza. È il volto di Dio che ci salva, è la sua Presenza, il suo sorriso che ci fa rivivere! E quando ci si trova davanti ai suoi occhi che ci guardano è più facile amarlo:

«*Da te più non ci allontaneremo,*
ci farai vivere e invocheremo il tuo nome».

Papa Leone ci ha confidato il segreto della sua spiritualità nell'esercizio della Presenza di Dio, così come ce l'ha insegnata Fr. Lorenzo della Risurrezione.

«*Impegnamoci interamente a conoscere Dio: più lo si conosce più si desidera conoscerlo; e visto che l'amore si misura di solito attraverso la conoscenza, più la conoscenza avrà profondità ed estensione, più l'amore sarà grande, e se l'amore è grande, l'ameremo tanto nelle pene quanto nelle consolazioni*».

San Paolo ci aiuta

Nella sua lettera ai Filippesi L'Apostolo espone un piccolo e ricco vocabolario della preghiera; dice infatti di far presenti a Dio le nostre richieste '*aitêmata*', con preghiere '*proseuchê*', suppliche '*déêsis*', e ringraziamenti '*eucharistía*'. Tutti gli atteggiamenti che mi avvicinano a Dio sono preziosi… Anche di fronte ai nostri limiti, ai nostri fallimenti, non dobbiamo assolutamente cedere alla paura: paura di non farcela, di non essere all'altezza; il Risorto infatti è con noi e sussurra continuamente al nostro cuore: «*Pace a voi*». Così S. Paolo:

«*Fratelli non angustiatevi per nulla*».

Nella Lettera ai Romani (8,35.37) aveva detto: «*Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati*».
Nemmeno l'angoscia più estrema ci può separare da Lui. Gesù è vicino, e nel ricordo adorante, noi lo rendiamo presente al nostro spirito. Con lui possiamo scegliere l'amore, fare tutto il bene che possiamo, accogliere e produrre frutti abbondanti. In questo modo saremo graditi a Dio e capaci di edificare tra noi e in noi la dimora, l'edificio spirituale che ha Cristo come Pietra angolare.
I disastri naturali e ora le guerre e l'incognita dell'IA hanno reso precario l'intero nostro abitare il mondo. Tali eventi richiedono da tutti noi una sensibilità capace di far fronte all'imprevisto, per un mondo prevedibilmente destinato a forti e veloci mutamenti. Paolo ci dà una regola di vita perché si possa compiere in noi il disegno di Dio.

«In conclusione, fratelli, quello che è vero, nobile, giusto, puro, tutto ciò che è amabile, onorato, tutto ciò che è virtù e merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri».

L'Apostolo, ebreo e cittadino romano, parla di virtù, parola allora inusuale, familiare però ai moralisti della saggezza greca; il cristiano deve fare propri tutti i valori degni di stima di ogni cultura.

Ora potremmo facilmente dire che il suo linguaggio si avvicina anche al buddismo per la sua capacità di accogliere tutto ciò che è positivo e può dar pace al nostro intimo per diffonderlo attorno a noi.

«Mi piace pensare alla virtù come la scienza della bontà. La gioia di dare, di amare, di fare cose buone, di aiutare gli altri va oltre l'egoismo. È ricompensa a se stessa - come diceva pure S. Bernardo -. *È un onore essere in grado di fare qualcosa per gli altri, vivere procurando benessere alla società invece che trarne vantaggio» (Ajahan Sumedho monaco buddista)*.

San Paolo desidera che il Dio della pace, il Dio vicino, l'Emmanuele, sia con noi, perciò affida ai Filippesi e a tutti noi le sue ultime raccomandazioni.

La sua psicologia è molto attuale: infatti perché la nostra mente sia abitata soltanto da pensieri positivi occorre cogliere continuamente nel quotidiano le gemme preziose che ogni giorno brillano per la nostra gioia: sono un appuntamento per incontrarlo e rendergli grazie. Gli psicologi parlano di *resilienza*, ma è lo stupore per la bellezza che si riflette nel cielo, nei monti, in un volo d'uccello, in uno sguardo, in un riso; sono un capitale di gioia che accresce il tesoro della vita nostra e di tutti. E nella certezza della Sua Presenza ritroviamo il nostro io: la nostra autostima infatti si certifica solo nell'esperienza di essere amati – e nessuno ci ama come il ci ama il Signore -, così passiamo dal personaggio che appare alla persona che siamo, quell'io scelto da Lui per andare e portare frutti duraturi:



«Io ho scelto voi perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga».

Solo così saremo capaci di dare al mondo la Pace del Risorto:

«E il Dio della pace darà con voi!».

Solo la pace di Cristo «*che supera ogni intelligenza*» ci orienta in questo tempo di incertezze, oltre la diffidenza e l'indifferenza, per diffondere l'amore del Padre che Gesù annuncia e sempre ci dona nella grazia del suo Spirito e nell'Eucaristia.

<u>Il canto della vigna riedito da Gesù in parabola</u>

Sono gli ultimi giorni della vita del Signore e gli ultimi tentativi per scuotere il popolo dall'inerzia della propria sicurezza, dall'atrofizzazione del cuore, dalla superbia della propria indiscutibile elezione.

Dio attua processi, poi si ritira, tace, lascia spazio a noi, alla nostra libertà e alla nostra responsabilità.

Viene così svelato il mistero della persona di Gesù e l'esito della sua missione: mandato come ultimo e definitivo messaggero della salvezza, il Figlio di Dio viene rifiutato e condannato a morte.

Dopo aver predetto ai sacerdoti e ai capi del popolo che sarebbero stati sorpassati dai pubblicani e dalle prostitute, il Signore incalza; lo fa per amore, per la loro e nostra conversione.

La vigna è il contesto preferito da Gesù in questi ultimi giorni di vita; sa che il vino diventerà il suo stesso sangue, divino versato dai vignaioli omicidi per dissetare nei secoli la sete inestinguibile dei suoi discepoli. Ma questo vino buono deve essere accolto e offerto con gratitudine dai figli che devono coltivare con cura e sollecitudine la vigna del mondo.

«Ascoltate un'altra parabola».

C'è un uomo, un terreno, una vigna circondata dalla siepe, un torchio scavato in una buca e una torre di vedetta; la vigna preparata a regola d'arte viene affidata a dei contadini che nell'autunno avrebbero dovuto dargli una parte dei frutti. Tutto è stato preparato da Dio Padre fin dalla fondazione del mondo perché la terra creata producesse i suoi frutti, per questo l'aveva benedetta, ordinando all'uomo e alla donna di essere fecondi, perché coi loro figli la custodissero e la facessero fruttificare.

I profeti hanno sempre sollecitato il popolo a portare frutto e Davide nel salmo 127 paragona la sposa alla *«vite feconda nell'intimità della sua casa»*. Il Signore ha fatto tutto il possibile: egli stesso si pone davanti a noi e chiede:

«Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto?»

Si sente qui risuonare l'eco della lamentazione di Michea (6,3): *«Popolo mio che cosa ti ho fatto? In che cosa ti ho stancato? Rispondimi!»* e il rimprovero di Geremia (32,6): *«Così ripaghi il Signore popolo stolto e privo di saggezza?»*

Anche Giovanni Battista con la sua predicazione nel deserto cercava di rendere consapevole il popolo d'Israele per prepararlo, con la conversione, alla Presenza del Messia: *«Ogni albero che non dà frutto*



viene tagliato e gettato nel fuoco» (Mt 3, 10). Si prevede altrimenti l'abbandono devastante della vigna da parte del padrone. Gesù racconta pure dettagliatamente la parabola del seme che porta frutto il cento, il sessanta e il trenta per uno (Mt 13, 8). Ma come si fa a portare frutti buoni? Infatti: «*Nessuno è buono se non Dio solo*» *(Mc 10,18),* dirà Gesù al giovane ricco che voleva fare qualcosa per guadagnarsi la vita eterna. Noi siamo *cattivi* anche se ai nostri figli cerchiamo di dare «*cose buone*» (Mt 7,11). Possiamo cercare di osservare i comandamenti, ma facciamo l'amara esperienza che «*in noi non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio*» *(Rm 7,18).* Siamo noi i due figli, uno che dice "no" e uno che dice "sì"! Abbiamo un cuore doppio che deve diventare "uno", semplice e obbediente! E allora? Solo se noi siamo in Cristo possiamo fare qualcosa di buono, anzi è Lui che lo fa in noi.

> *«Io sono la vite vera e voi i tralci chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5-7).*

«*Non poco, ma nulla!*» sottolinea S. Agostino. Sì, possiamo farci vedere, ascoltare, metterci su facebook, ma tutto ciò che nasce dall'ego finisce, non porta frutto, viene tagliato e gettato nel fuoco, invece:

> *«Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio che portiate molto frutto è diventiate miei discepoli» (Gv 15,7-8).*

Ogni sua Parola, anche quella che il Signore oggi ci dona, è un seme che accolto e coltivato nella terra del nostro cuore attecchisce, e se viene costantemente annaffiato e custodito, germoglia portando frutto a suo tempo, come canta anche un'antifona che riassume il salmo 1: «*Qui meditabitur*, *Colui che mediterà giorno e notte la legge del Signore darà il suo frutto a suo tempo*».

Quando succede qualcosa di imprevisto che sconvolge improvvisamente le nostre abitudini e la nostra vita, una sua parola riemerge dal profondo, risuona nel cuore e mi invita a fare la cosa giusta al momento giusto. Questo accade sia negli avvenimenti più importanti, sia nelle vicende quotidiane, piccole, piccolissime che nessuno vede, ma di cui io sono consapevolmente felice!

La cosa essenziale è comunque avere, nel tempo che ci è donato di vivere, la gioia incomparabile di essere suoi: «*Le nostre vigne sono in fiore. Il mio amato è mio e io sono sua» (Ct 2,15-16).*

Il nostro lavoro è quello di tenere pulita la vigna del nostro cuore dalle erbacce: pensieri cattivi e giudizi, gelosie, invidie, maldicenze, il desiderio di apparire, di primeggiare, di possedere, di godere vanno strappati via dal nostro cuore. "No! questo no, non lo voglio, voglio Te!".

Non è facile, ma poco per volta lo diventa sempre più. Occorre tenere lontano i pensieri cattivi appena appaiono nel nostro cuore: «*Prendeteci le volpi, le volpi piccoline che devastano la vigna» (Ct 2,15).* Quando le suggestioni del male si affacciano alla mente occorre stroncarle subito, finché sono piccole.

Il frutto che il Signore ricerca è l'amore; dopo averci tanto amato ricerca da noi l'amore, un po' di amore gratuito, come si lamentava S. M. Maddalena de' Pazzi:

«*O Amore, che non sei amato né conosciuto!... O anime create d'amore e per amore, perché non amate l'Amore? E chi è l'Amore se non Dio? Dio è l'Amore. Deus charitas est*».

Solo se amiamo di amore filiale, di amore fraterno saremo veramente uomini e donne a sua immagine, quella «*Magnifica humanitas*» che ci esorta ad essere Papa Leone.

> *«Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!". Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!". Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero».*

Avviene qualcosa di simile a quello che è successo nel Giardino dell'Eden: disobbedendo al Padrone, in qualche modo si pretende di fare a meno di colui a cui si deve tutto. Si pensa di potersi sostituire a Dio, impossessandosi del bene, attratti dalla proposta del tentatore: «*Voi sarete come dei» (Gn 3,5).*

Gesù interpreta tutta la storia di Israele situandosi nella linea dei profeti rifiutati, e come aveva enunciato nel discorso delle beatitudini (Mt 5, 12) proclama: «*Beati quando vi perseguiteranno così infatti i profeti furono perseguitati prima di voi*». Così pure ripete più avanti (Mt 23,34-37): «*Perciò ecco, io mando a voi profeti, sapienti e scribi: di questi, alcuni li ucciderete e crocifiggerete, altri li flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città; perché ricada su di voi tutto il sangue innocente versato sulla terra, dal sangue di Abele il giusto fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachia, che avete*



ucciso tra il santuario e l'altare».
Coloro che ascoltano le parole della parabola illustrata da Gesù sono perfettamente d'accordo con la decisione del padrone di far morire quei contadini malvagi e di affidare la vigna ad altri, ma ancora non si accorgono di essere essi stessi quei contadini malvagi.
«Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo ed è una meraviglia ai nostri occhi».
Ecco avverata la profezia di Davide cantata nel Salmo 118 (22-23). Cristo è la pietra che fa inciampare e finire miseramente chi non l'accoglie, il «*segno di contraddizione*» preannunciato da Simeone (Lc 35).

«Tuttavia la parabola volge alla speranza: la pietra che voi avete scartato è diventata pietra fondamentale, dice Gesù. Egli è ucciso fuori da Gerusalemme, eppure da lì inizia una storia nuova. Questo è il miracolo dell'amore di Dio: dallo scarto Egli inizia qualcosa di nuovo, dalla debolezza costruisce una storia di salvezza. Anche se l'amore è ferito e tradito, Dio non si arrende. Tenta di nuovo, si fida ancora di noi, ci consegna ancora Suo Figlio e - davvero "folle" questo Padre - "lo mette" nelle nostre mani. E se anche ci sembra che il Vangelo non germogli, in tante situazioni di vita personale e sociale, in realtà, pur in mezzo ai fallimenti, Dio fa cose grandi.
***Dalle pietre scartate della nostra vita, dai fallimenti, dai cedimenti, dalle debolezze, dalle paure che ci abitano dentro, Egli inizia una vita nuova**. E per ogni volta che, con la nostra vita appesantita e ferita, ci sentiremo "pietre di scarto", ricordiamo le parole di don Tonino Bello: "Da quando Gesù è stato sconfitto sulla croce nell'emarginazione più nera, anche gli scarti dell'umanità sono diventati polvere di stelle"» (Francesco Cosentino).*

Segue la dichiarazione che esprime il giudizio di Dio:

«Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare».

Il Signore parla ai sacerdoti e agli anziani del popolo d'Israele, ma la sua Parola è eterna e se è giunta fino a noi, vale, per la Chiesa di oggi, vale anche per noi.

«Il passo non va letto in senso antigiudaico, piuttosto va interpretato nel senso che la precedenza della salvezza è data davvero a chi si riconosce peccatore» (Silvano Fausti).

Le parole di Gesù sono dure, taglienti come una spada a doppio taglio, sono traumatiche, specialmente se riflettiamo che le dice anche per noi.

«Solenne è la conclusione della parabola: Gesù pronuncia una sentenza in pieno esercizio di autorità – lui, il Figlio senza inganno, l'ormai condannato a morte – che abbraccia la storia, secoli, millenni e arriva fino a noi oggi, al nostro modo di leggere la realtà umana di oggi, post cristiana, sfilacciata.
Ci troviamo in una cultura europea cosiddetta "cristiana", perché nella immagine pubblica, nel suo linguaggio e nelle sue tradizioni culturali, il folklore, è piena di rimandi al mistero cristiano, ma dal punto di vista della prassi totalmente è estranea all'annuncio evangelico. A livello di dinamiche, che regolano la pratica quotidiana e la scena pubblica, civile e politica, siamo "senza Dio"» (Ignazia Angelini).

In questo clima di scristianizzazione incalzante forse la sua vigna sarà affidata ai popoli dell'Asia e dell'Africa o dell'America latina, ma soprattutto al popolo dei poveri, di quanti possiedono solo la sua speranza. Abbiamo ancora tempo di convertirci, di provare ancora a dare qualche frutto di amore…

«O Gesù, che messaggio di nostalgia ci dai oggi. Il piano amoroso del Padre, che ci vuole tutti partecipi della tua condizione di Figlio, è disatteso e contrastato in tutte le componenti del popolo per cui tu sei venuto e ti sei offerto. Di questo popolo faccio parte anch'io; anche per me risuona il tuo lamento: non potevo fare di più, non potevo amarti di più. E ciononostante continui a ripetermi: "Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io"» (Giuseppe Ghiberti).

Quanto sono disposto a perdere per guadagnare la sua amicizia? Com'è il mio cuore? Gli rendo i frutti dell'amore che si aspetta da me? «*Ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto*» *(Gv 15,2)*.
Riesco a vedere in quanto di negativo mi accade qualcosa di positivo come la sua potatura? Un taglio al falso io per far germogliare la mia vera identità di figlio di Dio? Per diventare da personaggio, persona?
San Massimo, primo vescovo di Torino più di 1600 anni fa, diceva alla sua comunità cristiana:

«Noi siamo la vigna del Signore. Dunque attenti a produrre uva, non spine; vino, non aceto. Perché chi vendemmia e non dà ai poveri, raccoglie aceto. Chi immagazzina e non fa parte a quelli che sono in necessità, mette nel suo granaio le spine dell'avarizia».

Gesù vuole solo la nostra felicità, infatti subito dopo parla della festa di nozze, ci vuole tutti, non possiamo mancare. Non dobbiamo rattristarci neanche per i nostri limiti, per la nostra incapacità di

amare e di camminare sulla via della pace. Così si esprime magnificamente Federico De Rosa, un ragazzo autistico nel suo libro "*Quello che non ho mai detto*":

«Il mio limite non va fuggito ma amato. Il tuo limite sei tu allo specchio. Molti vorrebbero fuggire dai propri limiti, lavare via i propri errori, cancellare i propri traumi. Questo è il modo migliore per averli sempre più addosso tutta la vita. Loro implorano inclusione e tu li fuggi? Imploreranno più forte. Tu accoglili e quando si saranno placati potrai serenamente valutare cosa si può fare per loro».

Queste parole nascono dalla sofferenza perché la sofferenza di essere scartati ci fa incrociare lo sguardo di Cristo, la Pietra scartata, diventata pietra angolare e testata d'angolo.



Il Signore non ci sceglie perché siamo migliori; anche se abbiamo peccato, se tante volte lo abbiamo 'scartato', Lui rimane Fedele e si fida di noi. Non ci toglie dalla debolezza in cui ci troviamo ma si fida di noi. Dice Luigi Maria Epicoco:

«"Tu sei capace di trovare una soluzione". Ciascuno di noi è in grado in maniera creativa, di far fronte alle debolezze che ha, se si sente addosso la fiducia di Dio».

Il nostro limite è quel ramo potato che deve dare frutto! Il frutto nasce dal germoglio del riconoscimento del proprio limite, della propria auto insufficienza di creatura, creata appunto dal Creatore, amata dal Padre, salvata dal Figlio e sorretta dallo Spirito Santo. Quando arrivo a questa consapevolezza nasce la fede, il ringraziamento, la lode, lo stupore, la gioia di essere amato; scopro la mia identità di figlio/a di Dio, una persona a cui Dio rivolge la parola e a cui dona una missione da compiere nella vita. La missione di amare e far conoscere l'Amore! La stessa missione di Gesù! Dobbiamo scoprirla nel silenzio. Non è solo un'esigenza monastica!

«Il silenzio è il più potente strumento di conoscenza dell'universo. Non parlo solo di un silenzio esterno che pure serve ma soprattutto di un silenzio interiore che è prosciugare il flusso dei propri pensieri ed emozioni. A morire è solo un io superficiale, quello che senza posa rimesta il nulla. Questa morte fa spazio e rende possibile l'emergere di un io più profondo, vero, essenziale che non ha bisogno di moto perpetuo per esistere» (Federico De Rosa).

Se siamo con Lui, assieme a Lui diventiamo le pietre vive della sua Casa, la Chiesa, che accoglie tutta la magnifica umanità amata dal Signore.

«"Più che far morire miseramente quei vignaioli malvagi" Dio lascerà morire miseramente il suo figlio per salvare anche loro. Proprio il suo amore cocciutamente ostinato, nonostante tutti i rifiuti che incontra, trasforma questa triste storia di un amore rifiutato in una storia di speranza rinnovata…. Questo è il miracolo dell'amore di Dio: anche quando è ferito, tradito, riesce sempre a inventare nuove strade, riciclando anche gli scarti purché, alla fine ogni tralcio, unito alla vite che è Cristo, porti molto frutto, il frutto dell'amore» (fr. G. Allegri).

Cristo ha già vinto il male e la morte. Anche quando tutto sembra oscuro, noi sappiamo che il male non può prevalere, anche se la lotta dura per un po' di tempo; la crisi attuale delle guerre in atto e della povertà dovuta allo stravolgimento dell'economia e della natura deve aiutare noi cristiani a situarci dalla parte di Cristo come ci esortava Papa Francesco al tempo della pandemia:



«Il Signore ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere cosa conta e cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. Il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri».

E come esorta continuamente e ha esortato in questi giorni papa Leone:

«Aspirate a riscoprire un orizzonte luminoso. Spetta a voi portare la speranza là dove regnano lo scoraggiamento e l'aridità spirituale… Infatti, è accettando di vivere nella verità sotto lo sguardo di Gesù che possiamo essere autentici, che possiamo guardare alle nostre vite con lucidità. Esse sono certamente fragili, vulnerabili, destinate al passaggio della morte, ma sono anche meravigliose, miracolose, capaci di rinnovarsi nelle loro relazioni e di aprirsi al vero amore».

E Maria è nostra Madre!

«Le difficoltà sussistono, ma non ci dominano, noi siamo liberi di essere suoi, il suo amore ci possiede, e nello stesso momento in cui sappiamo che ci possiede, lo possediamo. E Lui non ci lascia mai. Così se noi stiamo e vogliamo stare con Lui, noi siamo certi di possederlo». (Paola Maria dello Spirito Santo).

Pro manoscritto